

TRA FRATTURE E CONVERGENZE: ETNIA E RELIGIONE  
NEL VOTO ISRAELIANO DEGLI ULTIMI VENT'ANNI

di ALAN S. ZUCKERMAN

*Ringrazio Patrick Mark Armstrong per l'aiuto fornitomi nella ricerca.*

## 1. *Un quadro complesso*

Come altrove, anche in Israele le elezioni servono all'allocazione del potere politico. Nonostante il carattere nazionalista-rivoluzionario del movimento che creò lo stato d'Israele e nonostante i frequenti conflitti militari che potevano mettere in crisi le regole democratiche, il voto libero, uguale e segreto è rimasto a fondamento del potere politico.

Alle competizioni elettorali israeliane ha sempre preso parte un numero molto alto di partiti. Nessun partito è mai riuscito a raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi nel Parlamento (*Knesset*) e tutti i governi sono stati retti da coalizioni. Un sistema multipartitico genera un meccanismo nel quale «i leader di partito si confrontano fra loro in maniera *indiretta*: competono fra loro con un occhio agli elettori - e ciò implica la difficoltà di raggiungere soluzioni stabili» (Sartori, 1976, p. 49). In questo sistema, quindi, le elezioni, pur assegnando posizioni di governo, disperdono il potere politico.

Il quadro della competizione partitica si configurò con la nascita dello stato d'Israele. I partiti che nel 1949 presentarono candidati per l'Assemblea Costituente e per le prime elezioni generali, *Mapai* (il Partito laburista d'Israele), *Herut* (Libertà), i Sionisti, i Liberali, *Mizrabi* (Centro spirituale, più tardi Partito Religioso Nazionale) e *Agudath Israel* (Associazione d'Israele) erano quelli che si erano contesi i voti degli ebrei nei precedenti trent'anni. Questi movimenti politici si erano infatti battuti nella Palestina, quando essa era ancora un mandato, e nelle comunità ebraiche dell'Europa centrale e orientale (si vedano, fra gli altri: Shapiro, 1976 e Zuckerman, 1991). I leader dei partiti fondatori dello stato istituzionalizzarono la competizione elettorale.

La storia delle elezioni israeliane è una storia di diversità sociali e politiche. Anche se ebrei e palestinesi d'Israele sono in competizione gli uni con gli altri all'interno dello stato ebraico, tanto gli uni che gli altri sono attraversati al loro interno da profonde differenze.<sup>1</sup> Motivazioni associate con immigrazione, etnia, oc-

---

<sup>1</sup> Come sostiene Rouhana (1997) tutte le denominazioni degli arabi in Israele («palestinesi in Israele», «palestinesi d'Israele», «palestinesi», «arabi palestinesi», «arabi in Israele», «arabi», «arabi d'Israele», «cittadini arabi d'Israele» e poi quelle che derivano dalle diverse pratiche religiose, nonché quelle che escludono o includono i membri delle comunità beduina e drusa) implicano una preferenza politica. In questo lavoro varierò l'uso di queste denominazioni per cercare di evitare il problema.

cupazione, livello di istruzione, livello di osservanza religiosa, come con le opzioni programmatiche e la fedeltà politica, tracciano linee di divisione fra gli ebrei; mentre differenze etniche, religiose, politiche e programmatiche dividono anche i membri della popolazione araba. Insomma, l'elettorato israeliano è contrassegnato da numerose fratture.

L'analisi delle elezioni israeliane degli ultimi due decenni non può che mettere in evidenza sia la debole relazione esistente fra struttura sociale e comportamento elettorale, sia la presenza di sostanziale continuità nella distribuzione dei voti. Come in altre democrazie, il numero di coloro che si collocano nelle fratture che più dividono una società, come l'occupazione, la lingua, la religione e l'etnia, varia nella misura in cui essi vivono insieme, vanno nelle stesse scuole, hanno gli stessi amici e si sposano fra loro, nonché, infine, votano per lo stesso partito. Talvolta la classe sociale e il vincolo etnico rafforzano i rapporti e fanno crescere la possibilità che un gruppo di persone interagisca frequentemente e amichevolmente. Talvolta invece questi legami si intersecano, dividendo membri di una stessa categoria etnica secondo le linee dell'occupazione, del luogo di residenza e del grado di istruzione, oppure separando membri di categoria di classe secondo le linee del dialetto, della religione e dell'origine. I legami con i partiti politici, a loro volta, influenzano direttamente le decisioni di voto, perché possono implicare la possibilità di ottenere un lavoro, di usufruire di accesso a gradi più alti di istruzione o, semplicemente, di farsi degli amici. Spesso questi legami tracciano ulteriori linee di divisione nei gruppi sociali, contribuendo ad organizzare una certa quantità di persone in blocchi di elettori e di attivisti e separandoli dagli altri della stessa categoria sociale o etnica che non hanno questi legami politici. Talvolta la classe sociale, l'etnia ed i programmi politici si sovrappongono, talvolta ciò non accade o accade in maniera diversa. Tanto più gruppi di elettori appartenenti ad una stessa categoria sociale sono in relazione fra loro attraverso le stesse reti sociali e tanto meglio i partiti politici politicizzano questi legami e queste fratture, tanto più facilmente si avranno uniformità nelle scelte di voto (Zuckerman, Valentino e Zuckerman, 1994 e Zuckerman, Kotler-Berkowitz e Swaine, 1998).

Svilupperò queste argomentazioni nelle pagine che seguono. In primo luogo, esporrò il sistema elettorale e il sistema partitico. Analizzerò poi i modelli di fratture sociali che offriranno la base per l'esame dei modelli di comportamento elettorale. Alla fine cercherò di fare alcune considerazioni di carattere generale.

## *2. Sistema elettorale e sistema partitico*

Fra il 1949 e il 1996, per quasi cinque decenni, il sistema israeliano ha avuto le caratteristiche classiche di una democrazia parlamentare multipartitica. Gli elettori votavano per il parlamento ed i partiti che vincevano controllavano il parlamento e il governo.

*Un sistema molto proporzionale.* - In Israele, come in altri sistemi dove vige il sistema proporzionale, i governi sono formati da coalizioni, perché nessun partito di solito riesce a conquistare la maggioranza dei voti e dei seggi. Nel 1992 la «Legge fondamentale»<sup>2</sup> sull'assetto istituzionale venne cambiata per introdurre l'elezione diretta del Primo Ministro e, a partire del 1996, l'elettore riceve due schede, una per i candidati al parlamento e un'altra per il premier.

È ancora troppo presto per stabilire quanto questa riforma abbia influenzato le forme ed i contenuti della politica. Per ora l'elezione diretta del capo del governo non ha posto termine alla necessità dello stesso di ottenere il sostegno di una coalizione di partiti. Addirittura le prime due elezioni hanno visto il declino del sostegno al partito del candidato che ha conquistato il premierato. Attualmente Israele presenta un forma modificata di parlamentarismo (Hazan, 1996 e 1997b).

La legge elettorale parla naturalmente di voto segreto che assegna ai cittadini un'eguaglianza di potere politico.<sup>3</sup> Le elezioni sono indette ogni quattro anni o in caso di impossibilità di formare un nuovo governo dopo una crisi.

Le ultime elezioni, del maggio 1999, sono state le quindicesime nella storia dello stato d'Israele. L'intero paese costituisce l'unica circoscrizione elettorale: gli elettori non sono distribuiti né per regioni geografiche, né per collegi elettorali; i membri della *Knesset* non rappresentano unità substatali. Gli elettori utilizzano un'unica scheda, una striscia di carta con il simbolo del partito e la scritta in ebraico e in arabo, per una delle liste di candidati.

La proporzionalità del sistema elettorale è naturalmente molto alta: le percentuali di voto ottenuti dai singoli partiti sono quasi simili alle percentuali dei loro seggi. C'è però una soglia per accedere alla distribuzione dei seggi: nel 1992 tale soglia è stata innalzata dall'1 al 1,5% dei voti. Per quanto riguarda la redistribuzione dei voti "perduti", nelle prime elezioni del 1949 questi voti vennero assegnati con il sistema D'Hondt della media più alta; fra il 1951 e il 1973 fu adottato invece il sistema della formula del resto più alto, che favoriva di solito i partiti più piccoli; a partire dal 1977 è ritornata in vigore la regola D'Hondt.

L'elezione diretta del premier avviene a maggioranza. Il vincitore viene incaricato dal capo dello stato di formare il governo. Se nel primo turno nessun candidato ha ottenuto la maggioranza assoluta, il secondo turno ha luogo due settimane dopo fra i due candidati più votati. Nelle prime due elezioni finora tenutesi non c'è stato bisogno di ricorrere al ballottaggio: tanto Benjamin Netanyahu nel 1996 che Ehud Barak nel 1999 hanno vinto al primo turno.

L'elettorato attivo è esteso a tutti i cittadini che hanno compiuto 18 anni, l'elettorato passivo a tutti quelli che ne hanno compiuti 21 (con l'eccezione di alcuni funzionari governativi e di alcuni ufficiali dell'esercito). Il suffragio univer-

---

<sup>2</sup> Israele non ha una costituzione. Le leggi riguardanti aspetti centrali del sistema, come appunto l'ordinamento elettorale, vengono classificate come «Leggi fondamentali».

<sup>3</sup> Per quanto segue riprendo Arian (1998) e l'opuscolo senza data *Electoral System of Israel*.

sale entrò in vigore con la nascita dello stato ebraico: Israele non ha conosciuto le lotte per il diritto di voto delle donne o di particolari classi sociali o gruppi etnici, che sono state proprie di democrazie del Nord America o dell'Europa. Tutti i nati in Israele o gli immigrati naturalizzati sono dichiarati cittadini, e quindi elettori.

Nel 1999 il numero degli elettori era di circa quattro milioni. Nelle elezioni del maggio 1999 le liste presentate erano 32, ma due soli i candidati al premierato, Netanyahu e Barak. Se si calcola che i voti espressi sono stati circa 3 milioni e 200 mila e che la soglia di sbarramento era dell'1,5%, ecco che per conquistare un seggio nella *Knesset* ad un partito bastano circa 48.000 voti.

Non essendoci voto di preferenza, la posizione nella lista di ciascun partito è determinante per il successo dei candidati: chi è più in alto ha inevitabilmente maggiori probabilità di essere eletto. All'inizio degli anni Novanta il *Labor* e il *Likud*, i due partiti maggiori, hanno cambiato la modalità di selezione dei candidati (Doron e Goldberg, 1990; Hazan, 1996 e 1997a; Raht e Sar-Hadar, 1999). Elezioni interne ai partiti, una sorta di primarie secondo il modello dei partiti americani, hanno sostituito i litigi, le estenuanti trattative e le battaglie campali durante i congressi dei partiti e a porte chiuse, che fin ad allora erano state necessarie per definire le candidature. Ora gli iscritti ai partiti scelgono circa la metà dei candidati in una primaria nazionale e l'altra metà in ambito locale. I leader di partito si riservano comunque per sé un piccolo numero di posizioni sicure. Tanto nel *Labor* che nel *Likud* sono gli iscritti che eleggono il candidato a premier.

*La frammentazione partitica.* - La TAB. 1 riporta la distribuzione percentuale dei seggi per ciascun partito, nonché le percentuali di votanti, nelle elezioni tenutesi dal 1997 al 1999. Fra i partiti ci sono gli eredi dei socialisti d'Israele e dei movimenti nazionalisti, molti partiti confessionali, quelli che godono del sostegno della minoranza araba, quelli che cercano di organizzare i nuovi immigrati provenienti dall'ex Unione Sovietica, nonché tutti quelli che non rientrano in nessuna di queste categorie.

Il primo dato della tabella che vale la pena di sottolineare è l'alta e pressoché costante percentuale di votanti, fra il massimo del 79,8% del 1984 e il minimo del 77,4% del 1992. Nei decenni precedenti, comunque, le percentuali dei votanti erano state più alte, come segnala la relativa media per le elezioni tenutesi fra il 1949 e il 1973, riportata nella prima colonna della tabella.

Il primo gruppo di partiti comprende la sinistra dello spettro partitico israeliano. Si tratta di liste legate al movimento socialista. Hanno il maggior seguito nei territori ottenuti con la Guerra dei Sei Giorni come parte del processo di pace con i palestinesi e altre nazioni arabe, mentre sono esclusi dal mondo dell'ebraismo religioso. Il *Labor* è di gran lunga il maggior partito della sinistra; è l'erede del *Maspai*, il movimento che predominò tanto nelle elezioni dell' *yishuv* (la comunità ebraica che precedette la formazione dello stato d'Israele), quanto in quelle dei pri-

mi tre decenni d'Israele. Fra il 1948 e il 1977 tutti i Primi Ministri, i Ministri della difesa, degli Affari esteri e del Tesoro provennero dalle file del *Mapai*. Insieme al *Histradut* (la Confederazione generale del lavoro), ad altri gruppi collaterali (imprese, banche, compagnie di assicurazioni) e alle fattorie collettive (*kibbutzim* e *moshavim*), il *Mapai* dominò il governo e l'economia d'Israele (Shapiro, 1976; Medding, 1990).

TAB. 1 – *La distribuzione dei seggi nella Knesset per partito dal 1977 al 1999, la media dei seggi per partito dal 1949.*

	media seggi 1949-1973	1977	1981	1984	1988	1992	1996	1999
<i>Labor e sinistra</i>								
Mapai <sup>(1)</sup>	44,2							
Labor		32	47	44	39	44	34	26
Mapam <sup>(2)</sup>	11,5				3			
DMC/Shinui <sup>(3)</sup>		15	2	3	2			6
CRM/Meretz <sup>(4)</sup>		1	1	3	5	12	9	10
<i>Arabi</i>								
Liste arabe	3,4	1		2	2	2	4	5
Comunisti	4,5	5	4	4	4	3	5	3
<i>Likud e destra</i>								
Liberali indip. <sup>(5)</sup>	4,1	1						
Liberali <sup>(6)</sup>	13							
Likud <sup>(7)</sup>	20,3	43	48	41	40	32	32	19
Tehiya/Tzomet <sup>(8)</sup>			3	5	5	8		
Moledet/Kach				1	2	3	2	4
<i>Confessionali</i>								
NRP	9,8	12	6	4	5	6	9	5
Aguda <sup>(9)</sup>	7	5	7	8	7	4	4	5
Shas				4	6	6	10	17
Altri	3,4	5	5	5			11	20
Votanti <sup>(10)</sup>	81,4	79,2	78,5	79,8	79,7	77,4	79,3	78,7

Fonti: Arian (1998) e *Elections in Israel* (1999).

<sup>(1)</sup> Nel 1965 alleato con Adhut Haavoda e nel 1969 con il Labor.

<sup>(2)</sup> Dal 1969 al 1998 nel Labor; dal 1992 nel Meretz.

<sup>(3)</sup> Nel 1977 DMC; dal 1981 Shinui.

<sup>(4)</sup> Nel 1992 e nel 1996 formato da CRM, Mapam e Shinui.

<sup>(5)</sup> Nel 1984 nel Labor.

<sup>(6)</sup> Nel 1965 nello Herut e nel 1973 nel Likud.

<sup>(7)</sup> Nel 1965 con i Liberali.

<sup>(8)</sup> Nel 1996 alleato con il Likud.

<sup>(9)</sup> Poalei Agudat Israel, Agudat Israel e Degel Hatorah.

<sup>(10)</sup> Fonte: The Israel Democracy Institute.

*Meretz* riunisce invece il *Mapam*, un partito socialista che non volle prendere posizione durante la guerra fredda, e *Ratz*, un gruppo di pacifisti e anticlericali che non hanno legami con il movimento socialista.

Nel gruppo che segue nella tabella 1 sono collocati tutti i partiti che aspirano a rappresentare i cittadini arabi d'Israele. Essi vanno dai comunisti, che si costituirono come partito di ebrei e di palestinesi, a seguaci del *Labor* e di altri partiti sionisti, a movimenti etnici, religiosi e nazionalisti, fino a quelli che hanno legami con l'Autorità Palestinese.

Ci sono poi i partiti di destra. Vi predomina il *Likud*, da quando ha unificato lo *Herut*, il partito di estrema destra durante gli anni di predominio del *Mapai*, e i successori dei liberali e dei Sionisti Generali. Sotto la guida di Menahem Begin, il *Likud* arrivò al potere nel 1977 sull'onda della disaffezione per il *Labor*, appoggiandosi sul consistente apporto degli ebrei di origine nordafricana. Richiamandosi ad un'ideologia che considera i territori conquistati nella Guerra dei Sei Giorni parte integrante di Israele storico, il *Likud* guidò coalizioni governative che aumentarono il numero e le dimensioni degli insediamenti israeliani nella West Bank ed a Gaza.

L'altro gruppo unisce i partiti che si fondano sul sostegno politico degli ebrei strettamente osservanti. Quattro linee dividono questi partiti: *a*) mentre il Partito religioso nazionale (NRP), l'unico che attrae voti da tutti i gruppi etnici ebrei, attribuisce valore sacrale al sionismo ed i suoi attivisti occupano insediamenti di prima linea nei Territori, gli altri partiti sono indifferenti, quando non ostili al sogno sionista; *b*) i sostenitori dell'NRP, a differenza degli altri, frequentano di solito l'università e lavorano nelle professioni e nei settori più moderni dell'economia; *c*) la divisione passa per linee etniche: i membri di *Sbas* (un acronimo che evoca testi ebraici classici) provengono prevalentemente da ebrei osservanti di famiglie di origine nordafricana; *Yadabut Hatorah* (un'alleanza di due partiti, *Agdath Israel* e *Degel Hatorah*) prende i voti degli ebrei osservanti di recente immigrazione dall'Europa orientale; *d*) se tutti questi partiti hanno beneficiato dall'accesso a risorse governative, *Sbas* e il NRP in particolare hanno controllato importanti posizioni di governo.

Le divisioni di questi partiti sono quindi di natura etnica, ideologica e di livello di istruzione.

Infine, c'è un gruppo di partiti che non si lasciano facilmente classificare e che nella tabella 1 sono collocati sotto *Altri*. Vi troviamo la Terza Via, nato nel 1996, che si oppose al ritiro dalle Alture del Golan, parte dell'accordo di pace con la Siria, il Partito di Centro (nato nel 1999) che si rivolge ai sostenitori delusi del *Likud* e il *Shinui* (anch'esso del 1999) i cui leader cercano i voti di chi si oppone agli ebrei osservanti e al ruolo politico dell'ebraismo. Anche i partiti politici che cercano di rappresentare gli interessi degli immigrati recenti dall'ex Unione Sovietica (FSU) posso essere collocati in questo gruppo.

*Schieramenti, coalizioni e asse sinistra/destra.* - Dal 1977 *Labor* e *Likud* hanno guidato due opposti schieramenti elettorali: sulla sinistra, con il *Labor* si sono alleati *Meretz*



e i partiti arabi; sulla destra, con il *Likud* gli altri minori di destra. Per questo gli analisti del comportamento elettorale hanno rivolto un'attenzione particolare a spiegare il voto sugli assi *Labor/Likud* e sinistra/destra. L'introduzione dell'elezione diretta del premier ha coinciso però con l'indebolimento elettorale dei due maggior partiti, che insieme, fra il 1992 e il 1999, hanno perso ben 31 seggi in parlamento. Il doppio voto, infine, sembra indicare orientamenti diversi: il voto per il premier richiama un'opzione politica di tipo generale e lealtà politica, mentre il voto per la *Knesset* è motivato da una gamma più specifica di obiettivi e valori politici che vengono associati con partiti politici distinti.

I risultati delle elezioni hanno prodotto molti e diversi tipi di coalizioni governative. Fino al 1977 tutti i governi erano stati dominati da *Mapai/Labor*, che, con l'eccezione del governo di unità nazionale che si formò a partire dalla Guerra dei Sei Giorni (1967-70), si avvale della collaborazione di uno o più dei partiti minori. Dal 1977 la rivalità fra *Labor* e *Likud* ha dominato la politica delle coalizioni, dando vita a tre tipi di governi: coalizioni di centro-destra guidate dal *Likud* (dal 1977 al 1984), coalizioni di centro-sinistra guidate dal *Labor* (dal 1992 al 1996 e dopo il 1999) e, infine, grandi coalizioni nelle quali i leader dei due maggiori partiti si sono alternati alla guida del governo e hanno occupato le poltrone ministeriali più importanti. Attualmente sembra che lo sforzo di esaltare, con la riforma, l'autorità posizionale del premier abbia indebolito la sua possibilità di usare il proprio partito al fine di mantenere il controllo della coalizione di governo. Il mutamento del sistema elettorale, insomma, ha rafforzato gli elettori, ma non il capo del governo.

Infine, non è facile sistemare tutti questi partiti sull'asse sinistra/destra, proprio per la unidimensionalità dell'asse stesso. Se si guardano i temi della sicurezza e del processo di pace, è ragionevole raggruppare insieme *Labor*, *Meretz* e partiti arabi e contrapporli al *Likud*, agli altri partiti di destra e al NRP. Ma a partire da questo piano analitico è difficile collocare gli altri partiti confessionali; lo stesso vale per il Partito di Centro, per la Terza Via, per *Shinui* e per quelli che cercano di rappresentare gli immigrati recenti dall'ex Unione Sovietica. Ancora: a proposito della separazione fra stato e religione, *Meretz*, *Shinui* e partiti russi e partiti confessionali, ma non *Labor* e *Likud*, hanno posizioni diametralmente opposte. Inoltre, ambedue i partiti maggiori hanno posizione simili in politica economica, dopo una lunga contrapposizione. Insomma, varie *issues* dividono i partiti israeliani in gruppi differenti di alleati o di avversari.

### 3. Tre fratture: immigrazione, etnia e religione

La profonda e duratura divisione fra la popolazione ebrea e quella araba del paese spiega l'assenza di partiti che possano rivolgersi con successo agli elettori scavalcando queste fratture etniche e religiose. Per di più abbondano le differenze all'interno di ciascuna comunità, separando ebrei e arabi lungo linee etniche, religiose e di classe e influenzando le scelte elettorali dei singoli e quindi i risultati elettorali. Va ricordato, comunque, che queste categorie sociali hanno un significato politico diverso.

Per capire gli orientamenti elettorali di Israele bisogna comprendere la sua diversificazione sociale.

Profonde e varie divisioni separano ebrei e palestinesi, a dispetto della loro formale uguaglianza giuridica. Alla fine del 1948, sette mesi dopo la nascita dello stato d'Israele, nel nuovo paese vivevano 717.000 ebrei che costituivano l'82% della popolazione. Cinquant'anni dopo, il numero degli ebrei superava 4.700.000, l'80% dei quali viveva dentro i confini internazionalmente riconosciuti dello stato e della Grande Gerusalemme.

Strutture istituzionali e distribuzione geografica separano le due comunità. Lo stato riconosce le differenze religiose attribuendo la registrazione dei passaggi critici della vita - nascita, matrimonio e morte - alle istituzioni ebraiche, cristiane, druse e musulmane. Inoltre le comunità hanno sistemi scolastici separati, dagli asili fino alle scuole superiori. Ne risulta che quasi tutti i bambini israeliani vanno a scuola esclusivamente con membri della propria comunità religiosa. Per di più, tanto gli arabi che gli ebrei si concentrano in zone di residenza separate. Nel 1997 2 milioni e 320 mila ebrei vivevano nel distretto Centrale e in quello di Tel Aviv, il 95% degli abitanti delle due zone e la metà di tutti gli ebrei. Per l'inverso, il 60% della popolazione araba si concentra nel Nord ed a Gerusalemme (Central Bureau of Statistics, 1999b; Goldscheider, 1996). Va sottolineato però che numerosi simboli ricordano che lo stato è di impronta ebraica: la bandiera e l'inno nazionale riflettono temi ebraici; le feste ebraiche sono vacanze ufficiali; i servizi pubblici servono soltanto cibo *kosher*; soltanto gli ebrei ottengono automaticamente la cittadinanza dopo l'immigrazione e i corsi di storia collegano la storia dello stato d'Israele con la storia del popolo ebraico. Inoltre, salvo poche e specifiche eccezioni, tutti gli ebrei servono nelle Forze Armate israeliane e pochissimi non ebrei vi possono accedere: il più importante simbolo dello stato è dunque dominato da ebrei. I veterani, fra l'altro, ottengono accesso privilegiato alle risorse governative.

Tutti questi obblighi, simboli e benefici creano e consolidano i legami fra gli ebrei e separano ebrei e palestinesi.

Ma, si è già detto, pur stando fra loro separate, le due comunità accusano al loro interno fratture di grande spessore. Differenze etniche fondate sui tempi diversi dell'immigrazione, paese e regione di origine, differenze nella pratica religiosa, nell'appartenenza di classe, nel livello di istruzione tracciano linee divisorie nella comunità ebraica. Nella comunità araba differenze religiose dividono musulmani sunniti, drusi e cristiani, mentre differenze etniche e regionali distinguono questi gruppi dai beduini del Neghev. Ciascuna di queste divisioni fa sì che gli arabi abbiano molteplici punti di identificazione politica: alcuni palestinesi guardano all'Autorità palestinese, altri si considerano una minoranza oppressa nello stato d'Israele, altri ancora si identificano con l'Islam politico e rifiutano tutti e due i governi.

*Le divisioni sociali fra gli ebrei.* - Fra il 1948 e il 1997 numerose ondate immigratorie hanno portato in Israele circa 2 milioni e 600 mila ebrei. Durante i primi tre anni dalla nascita dello stato, i rifugiati provenienti dai paesi dell'Olocausto e da quelli del Medio Oriente, specialmente dall'Irak e dallo Yemen, raddoppiarono il nume-

ro degli ebrei. Un'ondata successiva venne dal Nord Africa, quando la costituzione di stati indipendenti in Marocco, Libia, Tunisia e Algeria spinse centinaia di migliaia di ebrei verso il loro stato. Decenni dopo, il crollo dell'Unione Sovietica provocò un altro eccezionale flusso: più di 640.000 ebrei arrivarono fra il 1990 e la fine del 1997. Ovviamente gli immigrati hanno finito con l'averne una parte cospicua nella crescita demografica: addirittura il 65% fra il 1948 e il 1960 e fra il 1990 e il 1995, le due percentuali più alte in mezzo secolo, ma hanno fatto registrare quote altissime anche negli altri periodi.

Si consideri poi i mutamenti nei tassi di natalità. Nel 1948 il 35% degli ebrei erano nati dentro i confini di quello che era appena diventato il nuovo stato e il 55% aveva origine da paesi europei e americani, la maggioranza dalla Romania, dalla Polonia e dalla Russia. Cinquant'anni dopo, gli ebrei d'Israele sono contrassegnati dalle più diverse origini: il 27% è nato in Israele da genitori nati anch'essi in Israele; il 10% è nato in Israele da genitori nati in Asia, l'11% da genitori africani e il 15% da genitori nati in Europa e in America; il 5% è nato in Asia, il 7% in Africa, mentre il restante 25% proviene dall'Europa e dall'America (Central Bureau of Statistics, 1999a). Queste divisioni si sovrappongono a fattori di lontane origini culturali e religiose, quelli che separano i *Sefarditi*, le cui origini sono nel bacino del Mediterraneo e nel Medio Oriente, e gli *Ashkenasi*, discendenti dagli ebrei dell'Europa Centrale e Orientale. Diversità etniche derivanti dai paesi e dalle regioni di origine dividono, insomma, profondamente la popolazione ebraica.

Come si manifestano le differenze religiose fra gli ebrei d'Israele? Il fattore principale è indubbiamente il grado d'intensità con cui gli ebrei aderiscono alle regole dello *halacha*, il sistema di norme religiose che investe tanto lo stile di vita e il comportamento, la vita e la pratica di ogni giorno, quanto la cultura e la teologia. In maniera molto particolare, dagli altri ebrei osservanti si distinguono gli *haredim* (letteralmente "coloro che tremano per riverente timore", i cui comportamenti, atteggiamenti e foggia di vestire rifiutano la modernità). Va ricordato peraltro che gli *haredim* non accettano l'ideologia sionista dello stato; i loro principi pongono lo *halacha*, così come lo interpretano i loro rabbini, al di sopra dello stato secolare. Infine, gli ebrei laici si differenziano fra loro per la misura con cui si oppongono allo *halacha* fino ad abbracciare posizioni anticlericali.

I sondaggi aiutano a interpretare queste tipologie. Nel 1992, ad esempio, gli ebrei d'Israele si autocollocavano in tre gruppi: osservanti (20%); tradizionalisti (29%) e laici (51%) (Dowty, 1998). Altri sondaggi, relativi al grado di osservanza della *halachia*, danno un quadro simile: strettamente osservanti il 14%; abbastanza osservanti il 24%, saltuariamente osservanti il 41% e non osservanti il 21% (Dowty, 1998 e Kedem, 1991).

Va notata una tendenza ad una concentrazione residenziale secondo la frequenza della pratica religiosa. I vicini sono definiti "osservanti" o "laici" (Goldscheider, 1996). Inoltre, sistemi scolastici separati finiscono col segregare i bambini ebrei secondo il grado di devozione dei loro parenti allo *halachia*, e ciò

grazie al fatto che lo stato finanzia due percorsi scolastici, uno laico e uno confessionale. Ancora, i bambini *haredim* sono educati in una diffusa rete di servizi scolastici: un sistema di scuole fatto istituire di recente dal partito *Shas* insegna in *sephardim*, mentre un altro di più antica istituzione e quindi di maggior tradizione, collegato con l'*Agudath Israel* e con il *Degel Hatorah*, insegna in *ashkenzim*. Nel 1997-98 il 66% dei bambini israeliani frequentava scuole laiche, il 21% scuole confessionali finanziate dallo stato e il 13% scuole confessionali private (Central Bureau of Statistics, 1999c). Da tutto questo deriva un sistema di compartimenti stagni già al momento della formazione scolastica che finisce con l'aggravare le divisioni religiose della società ebraica d'Israele.

Le divisioni religiose sono all'origine di varie, aperte controversie. Molte volte in passato ebrei laici e osservanti si sono scontrati in tribunale per la composizione dei consessi religiosi sovvenzionati dal governo. Si sono presi a pugni nelle strade di Gerusalemme sul permesso di circolazione automobilistica al sabato; si sono lanciati grida e insulti sull'apertura dei cinema al sabato, ciascun gruppo cercando proseliti nei quartieri avversari. Non si esagera mai sul livello di animosità che contrappone i militanti dell'una e dell'altra parte.

È anche vero, però, che la presenza di ebrei laici e osservanti nelle stesse famiglie contribuisce a moderare i conflitti. Ed è anche vero che i militanti sono relativamente pochi. Basta ricordare il gran numero di ebrei israeliani che si definiscono tradizionalisti e che dichiarano di rispettare molto o abbastanza i doveri religiosi. Il fatto è che «non esiste una netta dicotomia nella società israeliana fra ebrei osservanti e non osservanti, ma che c'è piuttosto un continuum di religiosità» (Ben-Meir e Kedem, 1979, cit. in Dowty, 1998).

Sia più giusta l'una o l'altra prospettiva, ambedue sottolineano il cambiamento della pratica religiosa fra gli ebrei d'Israele e chiariscono l'esigenza di esaminare in che misura le elezioni, insieme ad altre forme di conflitto politico, contribuiscano a politicizzare questa frattura sociale.

Resta da dire ancora qualcosa sul peso delle differenze etniche. Nonostante la capacità di integrazione della società israeliana, queste differenze contano sulle divisioni in classi sociali e sui tipi e livelli di pratica religiosa. Si prenda ad esempio il grado di istruzione nel 1992, quando la media degli anni di scolarizzazione era 12: ebbene, fra coloro che risultavano nati all'estero la media era di 12,6 anni per chi era venuto dall'Europa e dall'America, ma di 10,6 per chi era venuto dall'Asia e dall'Africa; ed era di 12,1 fra chi era nato in Israele (Goldscheider, 1996).

Illuminante è anche la relazione fra origine etniche e livelli di pratica religiosa. Sulla base di un sondaggio realizzato nella città di Beersheva nel Neghev, Ayalon, Ben-Raphael e Sharot (1991) hanno rilevato le differenze fra gli israeliani originari dal Marocco, dall'Irak, dalla Polonia o dalla Romania. Si definiscono «non osservanti» il 75% di coloro che provengono dai due paesi europei, il 39% di coloro che provengono dall'Irak e il 27% di coloro che provengono dal Marocco.

Se queste sono le fratture etniche, religiose e di classe che si intrecciano nella popolazione ebraica d'Israele, vediamo ora quelle che riguardano i palestinesi.

*Le divisioni sociali fra i palestinesi d'Israele.* - Anche se il particolare *status* di minoranza farebbe pensare il contrario, anche la comunità palestinese è solcata da significative fratture. Grandi sono ovviamente le differenze in fatto di religione fra i musulmani (che sono l'80% dei palestinesi), i cristiani (il 12%) e i drusi (l'8%). In più, differenze culturali e religiose dividono i beduini del Neghev (11%) e i residenti nell'area di Gerusalemme (21%) dai residenti in Galilea. Gli stessi cristiani possono essere divisi fra quelli concentrati nei distretti settentrionali (60%) e quelli di Gerusalemme (25%). Ci sono poi i drusi, l'80% dei quali vive nel Nord o sulle Ature del Golan (Central Bureau of Statistics, 1999b e 1999d). Le differenze religiose e regionali rafforzano importanti legami sociali che si mantengono nelle famiglie, nucleari o estese che siano (*hamulot*). A metà degli anni Ottanta, ad esempio, «il 25% degli arabi era coniugato con cugini, il 48% con parenti e il 76% con abitanti della stessa località» (Smootha, 1989).

Differenze derivano poi dai modelli di autoidentificazione. Smootha riferisce che, sempre a metà degli anni Ottanta, il 46% si dichiarava «israeliano non palestinese», il 29% «israeliano palestinese» e il 25% «palestinese non israeliano». Anche la propensione a scegliere l'una o l'altra di queste identificazioni varia a seconda dell'etnia e della religione: quasi tutti i drusi scelgono l'identità israeliana, lo stesso fa quasi la metà dei cristiani, ma lo fa soltanto il 35% dei musulmani. Questi ultimi sono molto più propensi a riconoscersi un'identità palestinese (33%), più degli appartenenti agli altri gruppi (Smootha, 1989). Alla domanda se musulmani, cristiani e drusi d'Israele abbiano poco in comune e obiettivi differenti, il 25% degli arabi diceva di sì, il 54% no (Smootha, 1989). Il 78% si dichiarava d'accordo con la frase «la fedeltà settaria alla *hamula* impedisce lo sviluppo di rapporti fra gli arabi d'Israele».

Insomma, anche se l'accettazione dell'etichetta di palestinese sembra in aumento (Rouhana, 1997), ci sono buone ragioni per sostenere che ci sono forti divisioni fra gli arabi d'Israele.

Per concludere sul punto, si può affermare che, mettendo insieme il sistema partitico e l'articolazione della società, Israele appare percorsa da profonde linee di divisione politiche e sociali. Alla divisione principale fra arabi ed ebrei si aggiungono tutte le fratture che si è visto permanere all'intero dei due grandi gruppi di popolazione.

Resta da ricordare che ci sono poi settori della popolazione che restano lontani del tutto dallo stato d'Israele. Tanto gli ebrei *baredi* (8/10% della popolazione) che gli arabi (20%) non riconoscono i principi del sionismo ed i simboli dello stato. E nonostante la volontà del governo di applicare la cosiddetta «Legge del ritorno» ai recenti immigrati dall'ex Unione Sovietica, la maggior parte di costoro non assimila né la socializzazione, né l'educazione che contribuiscono a costruire lealtà nei confronti dello stato ebraico (Lustick, 1999).

È tempo di esaminare come tutte queste fratture emergano quando si tratta del comportamento elettorale.

#### 4. *Il comportamento elettorale*

La maggior parte degli studi sulle scelte elettorali degli israeliani sono basati su dati di sondaggio. I sondaggi iniziarono con le elezioni del 1969 e si sono susseguiti in tutte le elezioni, fornendo quindi la base per un solido campo di ricerca.<sup>4</sup>

Le analisi multivariate che si applicano ai risultati dei sondaggi stabiliscono le basi del voto per i due maggiori partiti o per gli schieramenti di partiti. Partendo dalla constatazione dell'esistenza di fratture politiche e sociali, le analisi sono impostate su due gruppi di fattori esplicativi: l'appartenenza degli elettori alle varie caratterizzazioni sociali, l'etnia, la classe sociale, la pratica religiosa, da un lato, e l'età, il sesso, gli atteggiamenti politici verso i territori della West Bank e di Gaza, i problemi socio-economici e le relazioni religione-stato, dall'altro. I sondaggi più recenti forniscono anche un quadro del comportamento elettorale dei palestinesi che vivono in Israele.

Gli studiosi conducono poi analisi su dati aggregati in riferimento a gruppi sociali concentrati in zone specifiche come i palestinesi, i membri dei *kibbutzim*, particolari categorie di ebrei osservanti e nuovi immigrati.

Infine, un altro gruppo di studi è dedicato ai livelli di stabilità e di mutamento nelle preferenze degli elettori da una elezione all'altra.

Tutte queste ricerche consentono alcune generalizzazioni:

- Esistono relazioni fortemente asimmetriche fra gli appartenenti alle varie categorie sociali e le loro scelte elettorali: gli ebrei non votano mai per i partiti arabi, ma un numero consistente di palestinesi votano per i partiti sionisti; gli ebrei laici non votano mai per i partiti confessionali, ma molti ebrei praticanti votano per partiti laici.
- Le fratture sociali influenzano, ma non in maniera determinante, le scelte elettorali. Nessuna categoria sociale costituisce un blocco elettorale coeso: né l'etnia, né la pratica religiosa da sole hanno un impatto decisamente forte e diretto sulle scelte di voto; né inducono gli elettori a votare costantemente lo stesso partito di elezione in elezione.
- L'eventuale omogeneità fra gruppi di elettori, dovuta all'appartenenza ad una stessa categoria, deve essere sostenuta da molteplici e robusti legami sociali e dall'azione di politicizzazione da parte di partiti e candidati.
- Mutamenti nelle domande politiche possono produrre differenti scelte elettorali.

*Le determinanti di voto fra gli ebrei.* - Usando analisi di regressione multivariata, Shamir e Arian (1999a; 1999b) hanno cercato di individuare le determinanti del

---

<sup>4</sup> Asher Arian e Michael Shamir producono le guide di base sul comportamento elettorale in Israele. Soprattutto, oltre a una serie di analisi pionieristiche, hanno curato libri con analisi su ciascuna delle elezioni dal 1973 in poi (Arian, 1973, 1975, 1980, 1983 e Arian e Shamir, 1986, 1990, 1995, 1999a, 1999b).

voto per il *Labor* o per il *Likud* in tutte le elezioni dal 1969 in poi. Sintetizzo i loro risultati nella TAB. 2 e ricordo qui che la frequenza con la quale le variabili che descrivono la collocazione nella struttura sociale e i tipi di domanda politica hanno una relazione statisticamente rilevante con la scelta di voto.

Si può mettere in evidenza quanto segue:

- Le variabili associate con le divisioni di classe, densità degli insediamenti abitativi, reddito e grado di istruzione non influenzano quasi mai il comportamento elettorale.
- Il grado di pratica religiosa influenza le decisioni di voto in tutte le elezioni dal 1977 in poi; le influenzano anche le differenze etniche, ma con un'eccezione.
- Le opzioni per i contenuti dei programmi di governo attenuano l'impatto della pratica religiosa e dell'etnia. In verità, l'impatto di queste due variabili socio-demografiche sul comportamento elettorale sembra proprio derivare dall'essere associate con le differenze nel preferire questa o quella scelta programmatica.
- In tutte le elezioni a partire dal 1977 è stato il rapporto con il territorio, e non le preferenze relative ai temi socio-economici o i rapporti fra stato e religione, che ha influito in maniera statisticamente significativa sul comportamento elettorale.

TAB. 2 – *Il voto al Labor e al Likud. Variabili statisticamente significative.*

	media 1969-1973	1977	1981	1984	1988	1992	1996
<i>Variabili strutturali</i>							
Età	•	•					
Sesso							
Livello di competitività							
Livello di istruzione							
Reddito							
Pratica religiosa				•		•	•
Origine etnica		•	•	•		•	
<i>Problemi più importanti</i>							
Territori	•	•	•	•	•	•	•
Issues socio-economiche	•		•	•	•		
Religione di stato	•						

Fonte: Shamir e Arian (1999a).

- Il coefficiente di regressione dà valori statisticamente significativi.

Esaminando in particolare le elezioni del 1996, Arian e Shamir sostengono l'importanza dell'etnia e della pratica religiosa: «Sulla base di questi risultati non c'è dubbio che la pratica religiosa è stata la caratteristica socio-demografica più rilevante per spiegare il voto del 1996 e sembra crescere via via di importanza. Questo risultato rafforza l'interpretazione che il *Labor* è visto sempre di più come un partito anticlericale, mentre il *Likud* trova negli ebrei tradizionalisti una buona parte della sua base elettorale, anche se le sue origini e la sua ideologia sono chiaramente laiche... La frattura etnica rimane significativa, ma nel 1996 molto meno della frattura fra ebrei laici e ebrei osservanti» (Shamir e Arian, 1999a, p. 270).

Queste analisi sottolineano quindi la relazione fra le fratture religiose degli ebrei e le opzioni elettorali, la diminuzione dell'importanza delle differenze etniche e la scarsa significanza della classe sociale come determinante del voto. Da notare l'esistenza di una forte relazione fra la pratica religiosa e il rapporto che si vorrebbe ci fosse fra lo stato e l'ebraismo, una sindrome che influisce molto sulle scelte di voto.

Ma le stesse analisi mettono in evidenza l'importanza dell'attenzione alle politiche per le scelte di voto. Gli autori sostengono che la percezione dell'azione del governo nella politica economica e in quella della sicurezza gioca un ruolo molto rilevante sul voto. L'autoidentificazione degli ebrei e il giudizio sul processo di pace, a loro volta, sono collegati a differenti tipi di elettori. Nel 1996 più del 90% dei "falchi" votò per Netanyahu, e circa il 10% per Peres.

Insomma, in Israele risulta esserci uno stretto rapporto fra le scelte di voto e la attribuzione di importanza ad alcune proposte programmatiche, unita alla percezione della capacità del governo di affrontare i problemi dell'economia e della sicurezza.

I risultati di queste ricerche, anche se basate soltanto sugli elettori del *Labor* e del *Likud*, indicano insomma che non esistono blocchi coesi di elettori, appartenenti a precise categorie sociali.

Per approfondire meglio questo aspetto, nei sottoparagrafi che seguono si illustrano le scelte di tre gruppi di elettori, che appartengono ad altrettanti gruppi sociali per i quali si potrebbe ipotizzare un comportamento elettorale uniforme. Come vedremo, in tutti i tre casi - gli ebrei osservanti, i recenti immigrati dall'ex Unione Sovietica e i cittadini arabi - l'ipotesi è smentita dalla verifica empirica.

*Le scelte elettorali degli ebrei osservanti.* - Nonostante il conflitto fra osservanti e laici e nonostante l'importanza della pratica religiosa come fattore esplicativo delle scelte elettorali, gli ebrei osservanti non costituiscono un elettorato uniforme. Non solo distribuiscono i loro voti fra più partiti che dichiarano di rappresentarli direttamente, ma votano anche per il *Likud* e per il *Labor* (Doron e Kook, 1999).

L'esame dei dati aggregati indica che nel 1996, tutti insieme, i partiti confessionali ottennero il 20% dei voti. Ne deriva che circa il 25% degli ebrei prati-



canti votarono per altri partiti (Arian e Shamir, 1999b). Ed infatti, sulla base di sondaggi, allo stesso Arian (1998) risulta che soltanto il 57% degli elettori che dichiarano di rispettare «tutti» i doveri religiosi votò nel 1996 per i partiti confessionali.

Soltanto in occasione delle elezioni per il premier gli ebrei osservanti hanno mostrato alti livelli di uniformità di voto. Ci sono buone ragioni per sostenere che addirittura il 90% di loro votò Netanyahu nel 1996. «In 82 seggi elettorali del distretto di Gerusalemme, dove vivono gli ebrei *haredi*, Netanyahu ottenne il 98,5% dei voti; in due terzi dei seggi elettorali di B'nai Brak, Netanyahu ottenne addirittura il 96,1%» (Doron e Kook, 1999). Quando la scelta è bipolare, si tratti nel voto per il premier o per schieramenti, aumenta la probabilità che gli ebrei osservanti votino alla stessa maniera.

Eppure, numerose fratture continuano a solcare questo ampio settore della comunità ebraica d'Israele. Basti ricordare le divisione etniche che separano *Shas* dagli altri partiti, le dispute sulla foggia del vestire e sull'educazione laica, per non dire dei punti di vista sul sionismo che dividono il NRP dai partiti *haredi* e del conflitto fra *Agudath Israel* e *Degel Hatorat*, un conflitto che risale a quello antico di secoli fra *hasidim* e *mitnagdim*. Inoltre, i partiti politici sono molto di più dello specchio di queste fratture: essi contribuiscono a formarle ed a mantenerle, proprio perché in competizione fra di loro e contro gli altri partiti per conquistare il voto degli osservanti. Il conflitto si estende alla distribuzione dei posti di ministro e di sottosegretario, nonché alla distribuzione delle risorse per sostenere ciascuno le proprie scuole e le proprie organizzazioni politiche. Le battaglie fra *Shas* e il NRP per ottenere i ministeri della Pubblica Istruzione, degli Affari religiosi e dell'Interno hanno contrassegnato la formazione delle ultime coalizioni di governo (Harris e Collins, 1999). I conflitti fra i leader e gli attivisti dei partiti confessionali sono un elemento ben noto a chi osserva la politica israeliana (Kook e Doron, 1999).

*Le scelte elettorali degli immigrati recenti dall'ex Unione Sovietica.* - La recente immigrazione da quella che ora si chiama Confederazione degli stati indipendenti sembrerebbe in grado di esprimere facilmente un elettorato coeso. Si tratta di una parte minima dell'intero elettorato israeliano, circa il 10% nel 1996 e poco più del 12% nel 1999.

Essendo molti arrivati negli ultimi anni, furono circa 200 mila di loro che votarono nel 1996 per la prima volta. Molti non parlano ancora l'ebraico e vivono insieme in città praticamente chiuse o in propri quartieri, se non addirittura ancora in centri per immigrati. Questi «russi» (per usare il termine col quale comunemente si designano) hanno quindi scarse relazioni con gli israeliani di antica data. Si lamentano inoltre per la difficoltà di trovare lavoro, casa, scuole e altri beni che si aspettano. I partiti politici, in primo luogo *Yisrael B'Aliyah*, guidato da più antichi immigrati dalla Russia o da altri stati dell'ex Unione Sovietica che godono di grande rispetto e visibilità, stanno cercando di incanalare politicamente la loro protesta e, naturalmente, di ottenere i loro voti (Fein, 1995; Horowitz, 1999).

Ciononostante, dai risultati delle elezioni del 1996 e del 1999 non è emersa nemmeno in questo nuovo elettorato una condotta uniforme. Da un'analisi di quartieri con forte concentrazione di immigrati russi risulta che nel 1996 *Yisrael B'Aliyah* ottenne circa il 45% dei loro voti, mentre un secondo partito russo andò molto peggio, ottenendo soltanto il 5%.

Come votano allora gli altri componenti di questo gruppo sociale? Le stime danno un 10/15% al *Labor* ed a *Meretz*; il *Likud* e la lista di estrema destra *Moledet* avrebbero ottenuto il 25% e i partiti confessionali il 10% (Horowitz, 1999). Dai sondaggi sembra risultare che questi diversi esiti dipendono dall'età e dal livello di istruzione: più anziani sono gli elettori e più alto il loro livello di istruzione più probabile è che votino per *Yisrael B'Aliyah*. Per quanto riguarda l'origine territoriale, il *Likud* ha più successo fra gli immigrati dall'Asia centrale, mentre il partito degli immigrati russi ottiene la maggior parte dei voti di coloro che provengono dagli stati baltici (Horowitz, 1999).

Nel 1999 è sopravvenuta un'altra frattura fra questi elettori, quando attivisti usciti dal *Likud* hanno creato un nuovo partito, *Yisrael Beitenu*, cioè «Israele nostra casa», capace di attrarre i loro voti. I vecchi partiti di questo elettorato hanno finito col perdere ancora voti fino a scendere all'8%, il che indica che fra i nuovi immigrati dall'ex Unione Sovietica il 30% ha votato per altri partiti ancora.

C'è da rilevare, infine, che questa porzione di elettorato non vota nemmeno per lo stesso candidato a premier. Nel 1996 il 60/65% votò per Netanyahu (Horowitz, 1999). Ecco quindi che anche gli immigrati dalla Confederazione degli stati indipendenti non si comportano allo stesso modo nell'espressione di voto, nonostante gli stretti legami che li uniscono fra loro e li separano dagli altri israeliani.

*Le scelte elettorali fra gli arabi d'Israele.* - Come gli ebrei osservanti e gli immigrati russi, gli elettori palestinesi distribuiscono il loro voto fra più movimenti, tanto arabi che ebrei. Nonostante la loro condizione di minoranza più forte nello stato d'Israele ed i continui sforzi di raggiungere l'unità politica, le divisioni dovute alla religione, ai *clan*, agli obiettivi politici e all'accesso alle risorse di governo fanno diversificare le loro scelte di voto.

La TAB. 3 mostra come gli arabi votino tanto per i partiti integrati nello stato d'Israele quanto per quelli che cercano di organizzarli in un blocco nazionalista. Si possono però osservare fasi distinte: nel corso dei primi tre decenni di esistenza dello stato d'Israele, circa il 40% dei palestinesi votava per liste arabe vicine ai partiti di governo, il 15% per lo stesso *Mapai*, il 20/25% per altri partiti della coalizione governativa, mentre il 10/25% votava per il Partito comunista (Al-Haj, 1995; Lustick, 1990; Smooha, 1992; Kaufman, 1999).

La fine del predominio del *Mapai* e la crescita dei movimenti etnico-nazionalisti fra i palestinesi hanno fatto aumentare la dispersione dei loro voti. Sono comparsi nuovi movimenti politici collegati ad organizzazioni ricreative e assistenziali. Alcuni di essi sono legati ai drusi, altri all'Islam ed altri ancora all'OLP.

Per di più ci sono liste che appoggiano i partiti ebrei. Nel 1981 ben il 45% dei palestinesi votò per qualcuno dei partiti ebrei (Al-Haj, 1995), nel 1988 questa percentuale scese al 42, ma risalì al 52 quattro anni dopo. Nel 1992 questi voti dei palestinesi furono così distribuiti: 20% al *Labor*, 10% al *Meretz*, 8% al *Likud*, 5% a *Sbas* e, finalmente, 5% al NRP (Frisch, 1995). Nel 1996 il voto dei palestinesi per i partiti ebrei scese però al 33%.

Quanto al voto per i singoli partiti e quello per il candidato a premier, gli elettori palestinesi si comportarono nel modo seguente: il 23% votò il laburista Peres per la carica di premier e per i partiti della sinistra ebraica nel voto per la *Knesset*; il 22% votò per Peres e per *Hadash/Popolo del paese*; il 18% votò per Peres e per la Lista Araba Unita; il 3% lasciò in bianco la scheda per il premier e votò la Lista Araba Unita; un altro 9% lasciò in bianco la scheda per il premier e votò per *Hadash/Popolo del paese*; i rimanenti votarono per altri partiti ed altre combinazioni (Kaufman, 1999).

Soltanto nel voto per il premier gli aggregati di palestinesi votarono in maniera quasi compatta: più del 90% di quelli che vivono in villaggi e città di musulmani, cristiani e beduini votarono per Peres (Kaufman, 1999).

Per concludere, si può dire che gli arabi d'Israele non sostengono con continuità lo stesso gruppo di partiti e che, in ogni modo, non sostengono esclusivamente i partiti arabi.

TAB. 3 – *Il comportamento di voto degli arabi di Israele: votanti e distribuzione dei voti alle liste per la Knesset (valori percentuali).*

	media 1949-1973	1977	1981	1984	1988	1992	1996
Comunisti	21,8	50	37	32	34	23,2	37
Lista progressista per la pace				18	14	9,2	
Partito democratico arabo					11	15,2	26
Lista nazionalista							5
Partiti arabi collegati al Labor	39,8	16	12				27
Altri partiti ebraici	24,6	21	45	50,4	42	52,3	5
<i>Votanti</i>	<i>80</i>	<i>78</i>	<i>75</i>	<i>77</i>	<i>78</i>	<i>75</i>	<i>78</i>

Fonti: Al-haj (1995) e Kaufmann (1999).

Che cose spinge gli arabi a votare per i partiti ebrei? I risultati del sondaggio di Kaufman forniscono una risposta complessa.

Prendiamo coloro che nel 1996 votarono per Peres e per il *Labor* o per *Meretz* alla *Knesset*. Su questa duplice scelta non sembra aver contato né variabile età, né l'autoidentificazione. Su di essa sembravano aver contato, invece, in senso positivo la residenza in città miste, il possesso di un alto livello di istruzione e l'ap-

partenenza alla religione cristiana. Al contrario, non risultavano particolarmente propensi a votare a sinistra coloro che si definivano israeliani e non palestinesi e non indicavano la religione di appartenenza (Kaufman, 1999).

Un altro motivo aiuta a spiegare il duplice voto dei palestinesi per Peres e per la sinistra: il loro sostegno al processo di pace con l'Autorità Palestinese e alla concessione di maggior eguaglianza politica ai cittadini arabi. Inoltre è importante sottolineare motivazioni di voto che hanno a che fare con l'accesso a risorse governative e con la prospettiva di posti di lavoro. Ciò è così vero che non solo ne esce favorito elettoralmente il *Labor*, ma anche, quando sono al governo, lo stesso *Likud* o i partiti ebrei confessionali. *Shas* e NRP, che hanno spesso controllato il Ministero dell'Interno o quello degli Affari religiosi, sono riusciti ad ottenere i voti di famiglie arabe che hanno ottenuti evidenti benefici (Al Haj, 1995; Kaufman, 1999).

Insomma, gli arabi d'Israele rivelano elementi di unità e elementi di divisione. Estranei ai simboli dello stato d'Israele e generalmente esclusi dal facile accesso alle risorse economiche dello stato, sembrerebbero in grado di raggiungere un solida base unitaria al di là delle differenze etniche e religiose. Ma questa prospettiva sembra messa in forse proprio dalle forti differenze religiose e dai legami con le famiglie allargate, nonché dal loro diverso grado di riconoscersi nello stato, nell'Islam, nel PLO e nell'Autorità Palestinese e, infine, proprio dalle opzioni elettorali per i partiti ebrei. Un chiaro e semplice modello di comportamento non esiste.

Non sorprende allora che, se Rouhana (1997) abbia creduto di aver trovato riscontri empirici di radicalizzazione e di accresciuta identificazione con il movimento di liberazione palestinese, Smooha (1992) aveva scoperto qualche anno prima la politicizzazione del loro *status* di cittadini israeliani. E il sondaggio di Arian (1998) segnala che, nel 1996, alla domanda sulla loro autoidentificazione il 29% di arabi dava come prima risposta «israeliano» e il 22% lo dava per seconda. Il fatto è che i palestinesi d'Israele possiedono sentimenti e legami che si sovrappongono e si incrociano fra loro.

Alla fine, quindi, un'affermazione di carattere generale sul comportamento elettorale di questi tre gruppi, ebrei osservanti, immigrati russi e palestinesi, così significativi per la loro forte caratterizzazione, non può essere che la seguente: nessuno dei tre riesce a costituire un blocco compatto di elezione in elezione. Tirando le somme, si può calcolare, alla fine, che il 50/65% degli appartenenti a ciascun gruppo vota per partiti che cercano di rappresentare direttamente i loro interessi, ma gli altri distribuiscono il loro voto in tutto lo spettro partitico. Solo il voto per il premier, restringendo l'arco delle opzioni, favorisce un grado più alto di uniformità.

## 5. Continuità e mutamento nelle scelte di voto

Per verificare la continuità e meno delle scelte di voto degli israeliani di elezione in elezione, l'analisi che segue procederà in tre modi. In primo luogo, prenderà in esame i coefficienti di correlazione fra i voti conseguiti in elezioni successive dai partiti che hanno sempre presentato liste. Questi dati saranno poi completati con le misure della volatilità totale dell'elettorato fra due elezioni. Infine, verranno utilizzati dati di sondaggio che possono precisare il quadro generale con le risposte individuali.

La TAB. 4 espone i livelli di stabilità e di mutamento fra coppie di elezioni contigue. Tutti i partiti sperimentano tanto guadagni che perdite. Soltanto in otto delle 41 coppie di elezioni e partiti una lista ha ottenuto una variazione di voti inferiore al 10% della quota precedente. Si noti come il *Labor* e il *Likud* abbiano subito forti perdite nelle due ultime elezioni, anche perché la maggior parte degli elettori ha diviso i due voti a disposizione, votando per uno dei candidati a premier, ma non il rispettivo partito per la *Knesset*. Si noti anche la costante e sostenuta crescita del partito *Shas* al punto da poter competere con il *Likud*.

TAB. 4 – Coefficienti di variazione delle percentuali di voto ai singoli partiti tra due elezioni contigue.

	1984/1981	1988/1984	1992/1988	1996/1992	1999/1996
Labor <sup>(1)</sup>	0.94	0.89	1.07	0.77	0.75
DMC/Meretz	2.38	1.34	1.43	0.79	1.03
Likud <sup>(2)</sup>	0.86	0.97	0.94	0.81	0.56
Tehiya	1.32	0.76	0.48		
Moledet				1.00	
NRP	0.66	1.27	1.19	1.58	0.53
Shas		1.81	0.98	1.73	1.53
Yahadut Hatorah <sup>(3)</sup>	0.52	2.94	0.66	0.97	1.16
Yisrael B'Aliyah					0.89
Hadash	1.00	1.00	0.73	1.75	0.62
Partito democratico arabo				1.82	0.66

Fonti: Mackie e Rose (1991); Diskin (1992); Shamir e Arian (1995; 1999a); *Jerusalem Post*, 20 maggio 1999.

<sup>(1)</sup> Nel 1998 e nel 1999: Labor e alleati.

<sup>(2)</sup> Nel 1992 e nel 1996: Likud e alleati.

<sup>(3)</sup> Fino al 1988 solamente Agudat Israel; nel 1988 i voti per Agudah e Degel Hatorah sono sommati insieme.

La TAB. 5 presenta i valori essenziali della volatilità totale dell'elettorato. Il calcolo si basa sulla somma delle percentuali di voto ottenute in elezioni contigue, diviso per due. Poiché tale calcolo omette i partiti che entrano e escono dalla competizione, i risultati alzano le cifre del grado di stabilità.

Si può comunque osservare la volatilità particolarmente alta fatta registrare fra le due ultime elezioni, del 1996 e del 1999, il cui valore è fra i dieci più alti di tutte le democrazie dalla fine della seconda guerra mondiale (Bartolini e Mair, 1990). Un valore molto alto si registrò anche fra le elezioni del 1988 e del 1992, mentre nelle due rimanenti la volatilità era scesa abbastanza.

TAB. 5 – *Coefficienti di volatilità elettorale fra elezioni contigue.*

1988/1984	1992/1988	1996/1992	1999/1996
0.043	0.113	0.021	0.131

La TAB. 6 riporta invece i valori della fedeltà o meno degli elettori verso uno stesso partito in sei coppie di elezioni contigue fra il 1977 e il 1996. I dati sono ricavati da sondaggi fra elettori di aree urbane. L'informazione sull'espressione di voto precedente è stata ottenuta al momento della elezione seguente, quindi i dati della fedeltà sono sicuramente sovrastimati. Inoltre alcuni degli intervistati non hanno dichiarato la loro intenzione di voto.

Ne deriva che nelle prime quattro coppie di elezioni della tabella 6 coloro che erano indecisi sono considerati in tre modi diversi: nella prima riga gli indecisi sono conteggiati come se avessero cambiato il loro voto fra le due elezioni (questa scelta è forse troppo severa, anche se è vero che elettori legati al loro partito difficilmente dicono di essere indecisi); per la seconda riga si è optato per una soluzione intermedia, secondo cui la metà degli indecisi ha cambiato e l'altra metà ha reiterato la scelta precedente; nella terza riga sono collocati coloro che certamente hanno cambiato la scelta precedente (ciò è certamente troppo restrittivo).

TAB. 6 – *Percentuali di elettori israeliani che votano o no per lo stesso partito in due elezioni contigue.*

	1977/1973	1981/1977	1984/1981	1988/1984	1992/1988	1996/1992
basso	46	55	60	60	60	59
medio	55	62	60	68		
alto	64	70	68	76		

*Fonti:* Le prime quattro coppie di date da Zuckermann (1991) e da Arian (1998).

*N.B.:* Le tre categorie, che derivano da una mia proposta, significano ciascuna come segue: livello «basso» indica tutti gli elettori che hanno risposto, al momento della seconda elezione, che non avevano ancora deciso per chi votare: il livello «medio» assume che la metà degli intervistati abbia ripetuto la sua scelta e l'altra metà non lo abbia fatto; il livello «alto» indica gli elettori che hanno votato allo stesso modo.

Nelle prime quattro coppie di elezioni la prima e la terza riga indicano i livelli più bassi e più alti livelli di continuità di voto.

Fra due elezioni contigue la maggior parte degli elettori israeliani tende a reiterare la sua scelta. Nel 1988 circa i due terzi votarono per lo stesso partito per il quale avevano votato nel 1984. Durante i precedenti quindici anni il livello medio di continuità di voto fra elezioni contigue aveva oscillato fra il 55% e il 60%, per toccare una volta quasi il 75% degli elettori. Nella riga mediana, nella quale si considera che metà degli indecisi cambi voti fra due elezioni, il 55% risultò stabile fra il 1973 e il 1977 e più di due terzi lo furono fra il 1984 e il 1988. Tenendo in conto tutti i problemi che presentano i dati affidati alla memoria dell'intervistato e l'eventualità che molti indecisi del 1988 stavano per votare in maniera diversa rispetto al 1984, è probabile che il grado di fedeltà fra queste due elezioni sia stato meno del 60% e molto improbabile che abbia superato il 75%.

Allo stesso tempo questi dati ci dicono naturalmente che circa un terzo dell'elettorato cambia la sua scelta. Ventura (1998) cita *panel* di sondaggi che indicano che il 34% degli elettori cambiò la propria intenzione di voto fra il 1987 e il 1988.

L'esame della fedeltà elettorale non verso i singoli partiti, ma verso gli schieramenti accresce la quota di elettori fedeli a circa il 70%. Nella categoria intermedia la fedeltà media per le quattro elezioni è di due terzi, circa sei punti più alta della media della tabella precedente. Ciò dovrebbe significare che il sostegno a schieramenti di sinistra o di destra, confessionali o arabi, resta piuttosto alto fra due elezioni. Fra le due coppie di elezioni tenutesi negli anni Ottanta le percentuali vanno dal 63 al 75%. Utilizzando dati di sondaggio, Ventura (1998) riferisce che l'85% degli intervistati, in un *panel* effettuato due volte, nel 1987 e 1988, dichiarò l'intenzione di votare per un partito dello stesso schieramento.

Da notare, infine, che gli elettori più stabili si trovano fra coloro che votano i partiti maggiori. Gli elettori più fedeli, con una media di oltre il 40% in tutte le elezioni qui considerate, li annovera il *Labor*. Invece, gli elettori dei partiti confessionali costituiscono il 10% di tutti coloro che reiterano la propria opzione.

Gli ebrei di Israele che cambiano il loro voto fra due elezioni si trovano in tutto lo spettro partitico. Fra il 1984 e il 1988, il 22% di coloro che cambiarono la propria opzione restarono dentro lo stesso schieramento, muovendosi fra *Likud*, destra e confessionali, da un lato, e *Labor* e sinistra, dall'altro. Il 31% degli elettori fluttuanti passarono dall'uno all'altro schieramento. In media coloro che cambiarono schieramento furono un quinto di tutti quelli che cambiarono fra le due elezioni.

Nella sua analisi delle scelte di voto nelle stesse elezioni del 1988 Ventura (1998) segnala invece che il 42% di coloro che cambiarono partito lasciarono anche lo schieramento. Il livello medio del cambio di schieramento avrebbe toccato il 44%.

Gli elettori israeliani che cambiano opzione fra due elezioni contigue di solito ignorano i confini di schieramento.

In che misura, invece, gli elettori israeliani votano nello stesso modo per tre elezioni consecutive? Soltanto i dati di *panel*, nei quali si siano intervistate le stesse persone in elezioni successive, potrebbero fornire una risposta a questa domanda. In mancanza di questi dati, si può applicare la regola che la quota di fedeli fra la seconda e la terza elezione è la stessa degli stabili fra la prima e la seconda elezione.

Ebbene, se il 60% degli elettori israeliani si comporta allo stesso modo per due elezioni contigue, allora meno del 40% ( $0.6 \times 0.6 = 0.36$ ) degli stessi elettori si comporta allo stesso modo. Data questa regola, ne consegue che nel corso di tre elezioni la maggior parte degli israeliani cambia partito o si rifugia nell'astensione.

Quindi, la maggior parte degli elettori israeliani sono fedeli per due elezioni, ma non lo sono più per tre. Si può dire allora che, per questo aspetto, si comportano come gli elettori di altri sistemi democratici multipartitici.

Questo modello di comportamento non contraddice le relazioni fra etnia, classe, generazione, religiosità e scelta elettorale che si riproducono in ogni elezione. Piuttosto, e questo è più importante, ciò può voler dire che queste divisioni sociali non costituiscono fratture politiche che impegnano larghi settori della popolazione a mantenere scelte elettorali costanti. Inoltre, tutto ciò significa che nell'arco di dieci anni circa un terzo degli israeliani continua a votare per lo stesso partito, ma che più di un 60% cambia il suo voto.

## 6. *Il futuro della democrazia israeliana*

Le differenziazioni all'interno della politica e della società israeliane spiegano la scarsità di uniformità di voto fra i membri di vari e significativi settori della popolazione. L'appartenenza a questo o quel gruppo sociale non è di per sé direttamente associata al voto per lo stesso partito. Nel migliore dei casi questa associazione è debole. Quote consistenti di elettori cambiano partito e schieramento dall'una all'altra elezione.

L'uniformità nel comportamento di voto in Israele, come in altre democrazie, è una pianta rara che richiede uno speciale nutrimento. Sono tre le variabili che fanno accrescere la probabilità che appartenenti a gruppi distinti votino allo stesso modo: una scelta politica forzata, una diretta politicizzazione effettuata dai partiti e il rafforzamento di legami sociali. Diversamente, si è visto, la competizione per la carica di premier, per la quale i candidati sono stati soltanto due, mostra una più ampia frequenza di uniformità di voto nei diversi settori sociali.

La presenza di partiti capaci di organizzare reti sociali, come quelle che si hanno nelle concentrazioni residenziali e con le scuole separate, può produrre uniformità di comportamento elettorale.



Laddove le condizioni nuovamente ricordate si presentano insieme troviamo un alto grado di uniformità di voto. Questa compresenza si presenta nella comunità degli ebrei *haredi*, dove le organizzazioni politiche e la distribuzione di favori clientelari insieme ai legami di residenza, alla frequenza della sinagoga e alle scuole producono due blocchi coesi di elettori, quelli che votano *Shas* e quelli che votano *Yahdut Hatorah* nelle elezioni per la Knesset. Questa compresenza può essere rinvenuta nel *kibbutzim*, dove gli intensi e molteplici rapporti sociali insieme ai legami di ogni *kibbutz* con le organizzazioni nazionali a loro volta collegate con il *Labor* e con l'ala *Mapam* di *Meretz*, possono produrre uniformità di voto. È vero infatti che il 90% degli ebrei che vivevano nel *kibbutzim* votò per Peres nel 1996 (Arian e Shamir, 1999b).

Bisogna però sottolineare ancora una volta che questi gruppi dal comportamento elettorale quasi unitario rappresentano non più del 10% degli israeliani. E ricordare che due altri gruppi, che ci si aspetterebbe che votino in maniera concorde, non lo fanno: i palestinesi votano quasi tutti alla stessa maniera soltanto nel caso dell'elezione del premier e gli immigrati recenti dall'ex Unione Sovietica votano tutti in maniera diversa. L'omogeneità nelle scelte di voto richiede la compresenza di molti e diversi fattori.

Le scelte elettorali dipendono dalle *issues* e dal *marketing* di particolari campagne. Esse riflettono il mutamento dei problemi e le lealtà politiche. Se in ogni elezione i leader lottano gli uni contro gli altri per la conquista dei voti, fra un'elezione e l'altra propongono e mettono in atto politiche con un occhio alla loro influenza sui prossimi risultati.

Le battaglie elettorali più recenti hanno visto accrescere la forza di settori della popolazione che si collocano fuori dei principi sionisti dello stato. Nonostante il predominio degli ebrei laici che vivono in Israele da generazioni, le elezioni rafforzano il potere degli ebrei *haredi* e di quelli arrivati negli ultimissimi anni dall'ex Unione Sovietica, nonché degli arabi d'Israele. Oggi questi tre segmenti della popolazione costituiscono ormai il 40% della popolazione.

I partiti vecchi e nuovi, che si contendono il voto di questi elettori, distribuiscono loro risorse e favori. Gli ebrei *haredi* ottengono facilmente mutui fondiari e sostegni finanziari per le loro scuole e riescono a far sì che i governi rispettino molti obblighi per il giorno festivo del sabato. Grazie alle pratiche clientelari i nuovi immigrati riescono a superare molti ostacoli burocratici per arrivare più facilmente ad ottenere lavoro, casa e scuole. Sia pure in misura più limitata, le elezioni danno potere anche agli arabi: lo stato, infatti, deve frenare la sua tendenza a distribuire benefici ai soli ebrei. La ricerca del consenso elettorale fa sì che benefici di carattere strumentale siano distribuiti a segmenti marginali della società.

Questi processi condizionano il futuro della democrazia israeliana. I successi elettorali degli *haredi* e degli arabi indeboliranno il fondamento sionista dello stato? La necessità di andare incontro ai bisogni e alle domande degli arabi e degli immigrati russi indebolirà il carattere ebraico dello stato? La capacità di *Shas* di

conquistare posizioni di governo e relative risorse accrescerà il suo attaccamento alle regole democratiche e allo stato sionista? La politica governativa riuscirà a creare meccanismi di assimilazione degli immigrati più recenti e dei palestinesi?

Questi problemi definiscono i temi chiave della politica di oggi in Israele. La risposta ad essi dipenderà anche dalle future elezioni, rendendo ancora più evidente il ruolo centrale delle competizioni elettorali in quanto meccanismi per il controllo della distribuzione tanto di simboli e di lealtà che di benefici strumentali. Il futuro di Israele, come il suo passato, è legato alle competizioni elettorali di un sistema multipartitico.

*(Traduzione di Mario Caciagli)*

## Riferimenti bibliografici

- AL-HAJ, M. (1995), «The Political Behavior of Arabs in Israel in the 1992 Elections: Integration versus Segregation», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel. 1992*, Albany, State University of New York Press, pp. 141-160.
- ARIAN, A. (1973), *The Choosing People: Voting Behavior in Israel*, Cleveland, Case Western Reserve Press.
- ARIAN, A. (1975), *The Elections in Israel 1973*, Gerusalemme, Jerusalem Academic Press.
- ARIAN, A. (1980), *The Elections in Israel 1977*, Gerusalemme, Jerusalem Academic Press.
- ARIAN, A. (1983), *The Elections in Israel 1982*, Gerusalemme, Jerusalem Academic Press.
- ARIAN, A. (1998), *The Second Republic: Politics in Israel*, Chatam N.J., Chatam House.
- ARIAN, A. e M. SHAMIR (1986), *The Elections in Israel 1984*, Tel Aviv, Ramot.
- ARIAN, A. e M. SHAMIR (1990), *The Elections in Israel 1988*, Boulder, Westview Press.
- ARIAN, A. e M. SHAMIR (1995), *The Elections in Israel 1992*, Albany, State University of New York Press.
- ARIAN, A. e M. SHAMIR (1999a), *The Elections in Israel 1996*, Gerusalemme, Israel Democracy Institute.
- ARIAN, A. e M. SHAMIR (1999b), «Introduction», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di) (1999a), cit. , pp. 9-34.
- AYALON, A., E. BEN-RAPHAEL e S. SHAROT (1991), «Religious, Ethnic, and Class Divisions in Israel: Convergent or Cross Cutting?», in Z. SOBEL e B. BEIT-HALLAHMI (a cura di), *Tradition, Conflict: Jewishness and Judaism in Contemporary Israel*, Albany, State University of New York Press, pp. 279-304.
- BARTOLINI, S. e P. MAIR (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability. The Stabilisation of European Electorates 1885-1985*, New York, Cambridge University Press.
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS (1999a), *Jews by Origin, Place of Birth, and Period of Immigration*.
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS (1999b), *Localities and Population by District, Sub-District, Area, Population Group and Religion*.
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS (1999c), *Pupils in Schools by Supervision*.
- CENTRAL BUREAU OF STATISTICS (1999d), *Sources of Population Growth*.
- DISKIN, A. (1992), «The Israel General Elections of 1992», in *Electoral Studies*, 11, pp. 356-361.
- DORON, G. e G. GOLDBERG (1990), «No Big Deal: Democratization of the Nominating Process», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1988*, cit., pp. 155-171.
- DORON, G. e B. KAY (1995), «Reforming Israel's Voting Schemes», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1992*, cit., pp. 299-320.

- DORON, G. e R. KOOK (1999), «Religion and Politics: The Success of the Haredi Parties», in A. ARIAN e M. SHAMIR, *The Elections in Israel 1996*, cit., pp. 85-106.
- DOWTY, A. (1998), *The Jewish State: A Century Later*, Berkeley, University of California Press.
- The Electoral System in Israel* (s.d.), New York, Consulate General of Israel.
- FEIN, A. (1995), «Voting Trends of Recent Immigrants from the Former Soviet Union», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1992*, cit., pp. 161-176.
- FRISCH, H. (1995), «The Arab Vote in the 1992 Elections: The Triviality of Normality; the Significance of Electoral Power», in D. J. ELAZAR e S. SANDLER (a cura di), *Israel at the Polls 1992*, Lanham MD, Rowman and Littlefield for the Jerusalem Center for Public Affairs, pp. 103-125.
- GINAT, J. (1986), «The Arab Vote: Protest or Palestinization?», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1984*, cit., pp. 151-167.
- GOLDSCHIEDER, C. (1996), *Israel's Changing Society: Population, Ethnicity, and Development*, Boulder, Westview Press.
- HARRIS, D.Z. e L. COLLINS (1999), «Shas, NRP Row Delays Barak: Control of Religious Affairs Ministry holds up Coalition Agreement», in *Jerusalem Post*, 30 giugno.
- HAZAN, R. Y. (1996), «Presidential Parliamentarism: Direct Popular Election of the Prime Minister, Israel's New Electoral and Political System», in *Electoral Studies*, 15, pp. 21-37.
- HAZAN, R. Y. (1997a), «The 1996 Intra-Party Elections in Israel: Adopting Party Primaries», in *Electoral Studies*, 16, pp. 95-103.
- HAZAN, R. Y. (1997b), «Executive-Legislative Relations in an Era of Accelerated Reform: Reshaping Government in Israel», in *Legislative Studies Quarterly*, 22, pp. 329-350.
- HOROWITZ, T. (1999), «Ideology, Identity, and Frustration as Determinants of Electoral Patterns among Immigrants from the Former Soviet Union», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1996*, cit., pp. 149-170.
- KAUFMAN, I. (1999), «One From Many: The Vote of Israeli Arabs in the 1996 Elections», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1996*, cit., pp. 107-148.
- KEDEM, P. (1991), «Dimension of Jewish Religiosity in Israel», in Z. SOBEL e B. BEIT-HALLAHMI (a cura di), *Tradition, Innovation, Conflict...*, cit., pp. 251-278.
- LUSTICK, I. (1990), «The Changing Political Role of Israeli Arabs», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1988*, cit., pp. 115-131.
- LUSTICK, I. (1999), «Israel as a Non-Arabe State: The Political Implications of Mass Immigration of Non-Jews», *Middle East Journal*, 53, pp. 418-433.
- MACKIE, T. e R. ROSE (1991), *International Almanac of Electoral History*, Washington DC, CQ Press.
- MEDDING, P. (1990), *The Founding of Israeli Democracy 1948-1967*, New York, Oxford University Press.

- RAHAT, G e N. SAR-HADAR (1999), «Party Primaries in 1996: Political Consequences», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1996*, cit., pp. 297-329.
- ROUHANA, N. (1986), «Collective Identity and Arab Voting Patterns», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1984*, cit., pp. 121-149.
- ROUHANA, N. (1997), *Palestinian Citizens in a Ethnic Jewish State: Identities in Conflict*, New Haven, Yale University Press.
- SARTORI, G. (1976), *Parties and Party System*, New York, Cambridge University Press.
- SHAMIR, M. e A. ARIAN (1995), «Introduction», A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1992*, cit., pp. 1-14.
- SHAMIR, M. e A. ARIAN (1999a), «Collective Identity and Electoral Competition in Israel», in *American Political Science Review*, 93, pp. 265-277.
- SHAMIR, M. e A. ARIAN (1999b), «Collective Identity and the 1996 Elections», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1996*, cit., pp. 57-84.
- SHAPIRO, Y. (1976), «The Formative Years of the Israeli Labor Party», Londra e Beverly Hill, Sage.
- SMOOHA, S. (1989), *Arabs and Jews in Israel. Vol. I: Conflicting and Shared Attitudes in a Divided Society*, Boulder, Westview Press.
- SMOOHA, S. (1992), *Arabs and Jews in Israel. Vol. II: Change and Continuity in Mutual Intolerance*, Boulder, Westview Press.
- VENTURA, R. (1998), *Family Political Socialization in Multy-Party-System*, Dipartimento di scienza politica, Università di Tel Aviv.
- WILLIS, A. (1995), «Shas. The Sephardic Torah Guardians: Religious Movement and Political Power», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1992*, cit., pp. 121-139.
- ZUCKERMAN, A.S. (1990), «The Flow of the Vote in Israel: A Reconsideration», in A. ARIAN e M. SHAMIR (a cura di), *The Elections in Israel 1988*, cit., pp. 189-204.
- ZUCKERMAN, A.S. (1991), «On the Structure of Ethnic Groups: Crisscrossing Ties of Ethnicity, Social Class, and Politics in Europe», in C. GOLDSCHIEDER (a cura di), *Population, Ethnicity, and Nation Building*, Boulder, Westview Press, pp. 223-266.
- ZUCKERMAN, A.S., N. A. VALENTINO e E.W. ZUCKERMAN (1994), «A Structural Theory of Vote Choice: Social and Political Networks and Electoral Flows in Britain and the United States», in *Journal of Politics*, 56, pp. 1008-1033.
- ZUCKERMAN, A.S., S. LAURENCE, A. KOTLER-BERKOWITZ e A. SWAINE (1998), «Anchoring Political Preferences: The Structural Bases of Stable Electoral Decisions and Political Attitudes in Britain», in *European Journal of Political Research*, 2, pp. 285-321.